

COMPRENDERE MONTANO di Anthony MAZZONE  
(traduzione di Sebastiano Villani)

Se c'è un Parnaso per i grandi critici letterari, per i pochi tra essi che possono considerarsi anche dei grandi scrittori, allora il professor Rocco Montano ha un suo posto lassù, accanto a loro. Uno storico delle idee, un teorico delle forme letterarie, e un sostenitore del potere educativo della letteratura. Ad un decennio dalla sua morte la sua opera continua a dispiegare i suoi effetti, e la ricchezza e la portata del suo pensiero ad essere, ora, meglio comprese.

Montano era un uomo di lettere tra gli uomini, nel mondo, un intellettuale impegnato tra gli accademici, un teorico ed un uomo di azione. La cultura per Montano non era un rifugio per esteti, ma una immersione nella storia. Perché l'appassionata partecipazione alle battaglie culturali del proprio tempo è un modo, forse, il modo più coerente di essere cristiani e questo è anche l'approccio ermeneutico più corretto per comprendere la vita e gli scritti di Montano.

Non sorprende che Montano sia stato e rimanga ancora una figura controversa. Ciò che di Montano allo stesso tempo intimidiva gli interlocutori e affascinava i suoi allievi era la sua incapacità costituzionale di rimanere fuori della mischia. Non vi è scuola critica letteraria del Novecento con la quale non abbia interloquito. Ha aspramente criticato il formalismo russo di Roman Jakobson, si è scagliato contro la grossolana riduzione marxista dell'esperienza umana operata da Lukacs, ha riprovato le carenze dell'Anglo-American New Criticism, demolito lo strutturalismo di Roland Barthes e di Claude Lévi-Strauss. Lottatore della parola, non si stancava né si scoraggiava mai. Odiava la disonestà intellettuale e non sopportava quello che considerava una falsità. In realtà, l'opposizione feconda che le sue opere hanno suscitato è misura della loro stessa rilevanza.

Montano possedeva al massimo grado una caratteristica che ammirava assai negli altri: la capacità di un arduo, prolungato lavoro. Spesso richiamava l'immagine rinascimentale dell'uomo come qualcosa che è un po' meno degli angeli, capace delle costruzioni più stupefacenti, belle ed elevate. Montano, pure, non ha esitato a concepire e costruire enormi edifici intellettuali.

Da qualche sorgente profonda di concentrazione e di energia ha tirato fuori, uno dopo l'altro, temi critici nuovi e dirompenti, spaziando dall'estetica medievale all'umanesimo rinascimentale, al Romanticismo europeo, alla teoria della tragedia, riuscendo a mettere insieme una magistrale storia della letteratura italiana (*Lo Spirito e le Lettere*) e studi esaustivi delle opere di Dante, Shakespeare, Vico, Manzoni, Montale.

Per non parlare delle sue re-interpretazioni della *Circe* di Gelli, del dibattito del cardinale Sadoletto con Calvino, del *Secretum* di Petrarca, della posizione di Vico nei confronti dell'illuminismo e della introduzione nel dibattito italiano della fenomenologia di Maurice Merleau-Ponty.

Vanno infine ricordate le centinaia di saggi in riviste letterarie, le riduzioni delle sue opere più grandi per l'uso nelle scuole, e le riviste editate da lui stesso in gran parte scritte: *Delta*, *Umanesimo*, *Segni*. Né va trascurata la fitta corrispondenza privata.

Rocco Montano, grande critico, era unico per la sua mancanza di vanità personale, *rara avis* nel mondo accademico. Non ambiva a stupire con l'erudizione, a costruire edifici enormi di referenze. Al professore non importava nulla dell'accademia, verso la quale provò diffidenza, non timore reverenziale. Anche se ha pure lui riconosciuto la maledetta necessità di acquisire le necessarie credenziali per esservi ammesso, ha espresso sostanzialmente disprezzo per i tanti accademici le cui carriere si sono costruite sulla specializzazione in arcane figure letterarie, cavalcando la cresta dell'onda delle mode ideologiche correnti, accumulando note a piè di pagina, e citandosi vicendevolmente in pubblicazioni che rimangono non lette.

Come umanista impegnato verso i più alti ideali estetici e morali, l'intenzione di Montano non fu mai quella di rintracciare "influenze" in quanto tali per spiegare i significati nascosti di un'opera della letteratura, immaginata semplicemente come un puzzle da ricomporre. Gli interessava molto di più comprendere, attraverso lo studio della letteratura, la gloria e la tragedia della condizione umana,.

## **La critica è sempre una questione di riconoscimenti."**

(Per la storia della letteratura, in *Umanesimo*, 1966, nbr 2)

La figura dominante nella critica italiana del XX secolo è stata senza dubbio Benedetto Croce, sotto la cui immensa influenza Montano ha iniziato i propri studi. Influenza di tipo intellettuale e influenza di tipo personale. Nessuno studioso, soprattutto a Napoli nel periodo tra le due guerre, poteva evitare l'ombra del vasto e filosoficamente articolato sistema crociano. Egli insegnava che l'arte, in quanto una delle quattro attività autonome dello spirito umano (accanto al pensiero, all'economia e alla morale) nasce dalla intuizione immaginativa del creatore. Il creatore comprime la sua personalità nell'opera d'arte e compito del critico è quello di partecipare a questa visione attraverso un processo di empatia intellettuale ed emotiva per evocare di nuovo l'intuizione originale dell'artista. Ogni singola opera d'arte è pura immagine, che deve essere più fatta rivivere che compresa.

Montano non tardò a riconoscere le carenze fondamentali dell'estetica crociana. Nonostante una certa quantità di bella prosa e di analisi sottili, le risultanze critiche sono state alquanto povere e comunque impressionistiche. Si può veramente dire che Montano, insieme a studiosi come Giuseppe Toffanin e, in misura minore, Natalino Sapegno hanno liberato la critica letteraria italiana dalla sua sudditanza verso l'idealismo filosofico.

Montano ha insistito sul fatto che è impossibile riconoscere il grado di verità di un'opera senza riferirsi ad una qualche realtà esistente al di fuori dell'intuizione del creatore. Egli non svaluta l'atto creativo, ma questo è solo l'inizio: è il risultato finale che conta. Montano insiste sul fatto che ogni particolare opera d'arte è un tentativo, più o meno riuscito, di cogliere la realtà. La visione dell'artista deve "assumere un corpo, diventare carne", ed è questa carne, questa produzione concreta che il critico giudica, non l'idea che esisteva nella fantasia del poeta. "E' ormai una realtà, un romanzo storico, un dipinto, una poesia, che prende il suo posto insieme ad altri romanzi, dipinti e poesie." (*Crocean Influence and Historicism in Italy* in Comparative Literature Studies, Vol 1, Nbr 4.)

E' importante rendersi conto, però, che pur respingendo l'idealismo crociano come distruttivamente astorico, Montano condividesse di Croce l'impegno come storico delle idee, e l'importanza intellettuale e morale di costruire una scuola organizzata di pensiero. "La critica, Montano scrive, è un pellegrinaggio dell'anima." (*Conclusion*, in *Dante's Thought and Poetry*, Gateway 1988). Il professore parlava spesso e con affetto e nostalgia del tempo in cui Napoli era il centro culturale d'Europa, e delle lunghe passeggiate in piazza, e delle discussioni che duravano fino a notte fonda: occupazioni di uomini civili.

## **"Ogni tipo di opera letteraria è una lotta con Dio."**

(*Literature and Religion*, in *Umanesimo* 2, 1966).

Non era cosa facile per un giovane studioso lasciare il rifugio di un sistema estetico chiaro, distinto e coerente. Qualcosa doveva essere cambiato di posto. Così Montano, di necessità, ha intrapreso l'enorme compito di riscrivere tutta la storia letteraria italiana. Questo sforzo può essere visto come una instancabile battaglia su due fronti: contro i malintesi derivanti dalla emotività romantica da un lato e le distorsioni laiciste della critica protestante tedesca dell'Ottocento dall'altra. Il primo ha portato a una visione deformata della cultura mediterranea nel suo complesso, mentre il secondo fu adottato su larga scala dalla intelligenza anglo-americana. Uno sforzo di vasta erudizione ha certamente supportato questi punti di vista ma per Montano si trattava comunque di favole romantiche, fantasie, di trovate da intellettuali.

In preparazione della sua grandiosa storia della letteratura *Lo Spirito e le Lettere* Montano si impegnò in molte ricerche sulla estetica medievale e rinascimentale. Le sue pubblicazioni dei primi anni sessanta gettano una luce quanto mai rivelatrice sulla Scolastica e sull'*Umanesimo*, sulla contrapposizione tra Platone ed Aristotele, tra *Sapientia* e *Scientia*, tra la Roma classica e quella cattolica. Montano una volta disse che per capire il Rinascimento, si deve capire il Medioevo, ma che per comprendere il Medioevo, bisogna anche capire il Rinascimento.

Alla base della sua metodologia critica c'era un orientamento rigorosamente storico, oggettivo. Questo non è determinismo marxista che riduce l'esperienza umana alla sua dimensione economica e alla lotta di classe, ma consapevolezza dello sviluppo del linguaggio artistico. Seguendo il pensiero di Giambattista Vico (di cui si è estesamente occupato), Montano ha sostenuto che l'arte, come l'uomo stesso, è una costruzione che può essere compresa solo storicamente. Una particolare opera d'arte non è qualcosa di esterno all'uomo, ma una creazione della volontà e della fantasia che utilizza un linguaggio ereditato, nasce da una tradizione ed è parte di un disegno coerente di sviluppo, intrinsecamente connesso con la storia di quel particolare genere artistico-letterario. Un'opera di poesia deve essere compresa e valutata nell'ambito della storia della poesia, un romanzo nell'ambito dello sviluppo di quel genere. Se un'opera d'arte risponde ai bisogni profondi del suo tempo rimarrà una testimonianza valida per tutti gli uomini di tutte le età. Questa nuova prospettiva storica serviva come una correzione all'idealismo troppo intellettualizzato di Croce e Gentile.

Naturalmente, non si può parlare troppo di Montano senza menzionare che è stato uno dei critici danteschi più grandi di tutti i tempi. Il suo saggio "Il folle volo" apparso in *Delta* (agosto 1952), è all'origine della scoperta più importante che sia stata fatta negli studi su Dante: la distinzione tra Dante Alighieri, autore della *Divina Commedia*, e il Dante-pellegrino, un personaggio interno al poema. Questa distinzione, vera chiave di volta della interpretazione che Montano fa dell'intero poema dantesco, era stata già messa in campo nella sua determinante monografia *Suggerimenti per una lettura di Dante* (Napoli 1955) e poi sviluppata in forma definitiva nella sua *Storia della poesia di Dante* (1958-1959).

L'idea che le reazioni e le parole di Dante, il protagonista del poema, non possono essere strettamente identificate con le convinzioni di Dante-autore, è oggi l'argomento principale di tutti gli studi danteschi, anche se di solito non se ne attribuisce espressamente a Montano la paternità. Precedentemente, era universalmente accettato che la *Commedia* di Dante era stato il tentativo di scrivere un racconto allegorico, un'opera di edificazione. Si diceva che Dante avesse espresso nel suo capolavoro le sue più intense passioni politiche e personali, i suoi odi, i suoi rancori più tenaci, deragliando più che spesso dalle sue intenzioni edificanti. De Sanctis aveva persino detto che Dante era "più infernale" dei suoi personaggi ed Eric Auerbach aveva scritto che Dante fu "the poet of the secular world". Montano ritiene queste posizioni atteggiamenti emotivi, romantici, non critica letteraria.

Montano fa risalire la composizione della *Commedia* ad un periodo tardo della vita di Dante. Egli sostiene che le prime due parti della *Commedia* furono terminate intorno al 1314, e che il *Paradiso* lo fu poco prima della morte di Dante, avvenuta il 14 settembre 1321. Mentre era in esilio Dante aveva sperato ardentemente che, come un sole nascente di giustizia, l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, riuscisse a incontrare e a far riavvicinare le varie fazioni in lotta in Italia. La morte di Arrigo nel 1313 segnò la fine amara delle speranze di Dante nella possibilità per una potenza salvifica terrena di restituire pace e giustizia ad un mondo insanguinato.

La rovina delle sue residue velleità politiche e personali preparò la strada a una trasformazione interiore, un'esplosione inaspettata e sorprendente di sante aspettative. Questo spirito nobile, che spese la vita e la fortuna al servizio della natia Firenze, che aveva amato Beatrice con un ardore quasi sovrumano, che si era dato con tutto il cuore alla ricerca della verità filosofica, ora subisce una rapida evoluzione di straordinaria intensità spirituale che culminerà nella visione profondamente religiosa e profetica della *Commedia*, il poema "al quale ha posto mano e cielo e terra." (*Par. XXV*)

Artisticamente, Dante era andato oltre il linguaggio figurativo allegorico della canzone e la stilnovistica perfezione delle *rime*. Il giovanile neo-platonismo aveva lasciato il posto ad un orientamento più obiettivo e realistico. I tre canti della *Commedia* sono una evocazione unitaria del viaggio miracoloso che fu concesso a lui, anima inferma, a rischio di dannazione. Infatti, in una lettera al suo mecenate veronese Can Grande della Scala, Dante afferma che il soggetto della poesia è niente di meno che "lo stato dell'anima dopo la morte ...". Come tale, la *Commedia* è un'opera concettualmente e artisticamente sui generis: una figurazione prodigiosa dell'anima dell'uomo in relazione alla giustizia di Dio, l'epopea del pellegrinaggio di ogni essere umano verso la salvezza o la dannazione, a seconda di quella che sarà la sua scelta. La *Commedia* è il poema epico della *justitia*, come l'*Eneide* è l'epopea della *pietas*.

**"Non c'è nessuno tra i piaceri terreni che sia più nobile della letteratura"**

(Petrarca, Lettera a Boccaccio del 28 aprile 1373)

Gli studi di Montano del Rinascimento iniziano con la comprensione che l'Aristotelismo, giunto al suo culmine nella grandiosa sintesi di Tommaso d'Aquino, era degenerato, intorno al 1336, l'anno della ascensione di Petrarca al Mont Ventoux, in eccessivo intellettualismo, dialettica, esercizio di sillogismi sterili. Allo stesso modo, l'estetica gotica aveva raggiunto una sorprendente complessità e stato di avanzamento tecnico nelle sue realizzazioni, ma al tempo del Petrarca essa aveva fatto il suo corso, esaurendo il suo significato artistico e più complessivamente culturale, spirituale. L'istituzione del papato era quasi scomparsa durante la cattività avignonese, e con la guerra incessante tra gli stati, le città, i clan, l'umanità sperimentava incessanti conflitti interiori prossimi alla disperazione spirituale.

Anche se solo venti anni separano la *Divina Commedia* da molte delle poesie raccolte nel *Canzoniere* del Petrarca, non c'è dubbio che esse presentano un ethos profondamente diverso, un'estetica distinta non solo dalla *Commedia*, ma anche dal *dolce stil novo* della *canzone* di Dante. Petrarca, infatti, mostrava poco interesse per la complesse e difficili costruzioni intellettuali della poesia di Dante. Non era un uomo intrappolato tra due mondi, ma uno che, nel bel mezzo di una diffusa stanchezza culturale, era stato rinvigorito dalla riscoperta degli autori classici, avviando, sulla base degli antichi, un progresso artistico e spirituale. Il latino di Sigieri di Brabante e la scuola padovana sono stati sostituiti da una evidente eleganza basata sulle chiare sorgenti di Virgilio e Cicerone. Masaccio e Beato Angelico avrebbero portato le grandi conquiste di Giotto ad un nuovo, splendido livello. Mentre era ancora in costruzione la cattedrale gotica di Milano, Brunelleschi progettava l'*Ospedale degli Innocenti*. C'è un'estetica più pura, una misura di grazia, e un classico, più equilibrato ordine nell'arte e nell'architettura.

Montano ha respinto completamente la nozione convenzionale che le conquiste culturali del Rinascimento si erano rese possibili perché gli intellettuali erano finalmente riusciti a liberarsi dalle pastoie della Chiesa, finalmente emergendo alla luce di un mondo, in quanto naturalisticamente inteso, più libero e luminoso. Era la posizione dell'eminente storico Jacob Burckhardt che aveva affermato l'uomo del Rinascimento doversi liberare dal "*velo intessuto di fede, pregiudizi infantili, illusioni*". Montano considerava questo punto di vista non solo distorto, ma assolutamente sbagliato. Petrarca, dopo tutto, sulla cima del Ventoux aveva portato con sé una copia delle *Confessioni* di Agostino. La storiografia tedesca del XIX secolo, sosteneva Montano, si era appoggiata certo ad una vasta erudizione ma anche ai pregiudizi derivanti dalla Riforma protestante.

Archimede era solito affermare: "Datemi una leva e vi solleverò il mondo". Montano aveva trovato la sua leva e il suo punto di appoggio: la sua visione controcorrente dell'umanesimo rinascimentale e la conseguente reinterpretazione di tutta la sua eredità artistica. In realtà, questa può senza esagerazione essere chiamata la "Montano Crusade." Nei suoi *Saggi di cultura umanistica* (1962), *L'Estetica del Rinascimento e del Barocco* (1962) e in numerosi altri saggi, monografie e conferenze, Montano ha ampiamente confutato l'idea che la celebrazione del corpo umano, del mondo naturale, la franca accettazione delle passioni umane, e in ambito letterario l'apprezzamento degli autori pre-cristiani, comportassero una ripresa intellettuale del paganesimo. Per Montano, nessuno di questi atteggiamenti sarebbe incompatibile con un fervente cattolicesimo.

Senza dubbio nel Rinascimento ci furono il dubbio, il naturalismo, l'immoralità e la irreligiosità. Né queste posizioni mancano nel Medioevo. Tuttavia la lettura di Montano delle fonti primarie ha confermato che il risveglio della cultura classica e la celebrazione della forma umana non erano un allontanamento dal cristianesimo. Al contrario, erano l'espressione creativa di uno spirito nuovo ma ugualmente nutrito di fede religiosa. La fiducia nell'uomo e nelle sue opere ha sostituito il *contemptus mundi* dei secoli passati. L'equilibrio intellettuale e la retorica classica hanno sostituito i sillogismi degli scolastici. Le *Humanae litterae* erano certamente una liberazione: non dalla religione, ma da un eccessivo fatalismo, dalla disperazione e dalla fascinazione della morte.

Gli umanisti rinascimentali abbracciarono la temperanza e l'equilibrio morale dei poeti, degli storici e oratori classici. Erano fermamente convinti che gli *studia humanitatis* fossero il migliore aiuto possibile per la formazione della mente e dell'anima cristiana. Nel suo *De sui ipsius ignorantia* Petrarca ritiene che questi autori spingessero le menti umane ad amare la virtù e a odiare il vizio e che essi siano come i timonieri che orientano le nostre anime al porto della pace. Così, gli umanisti rinascimentali hanno introdotto quella che può

essere chiamata, audacemente, una nuova alleanza con Dio: una fiducia nell'uomo basata sulla saggezza antica. C'è temperanza e armonia nella convinzione seconda la quale, per parafrasare il grande umanista cardinal Jacopo Sadoletto, ciò che è veramente umano non può essere contrario a Dio.

Montano ha distinto tale corrente umanistico-cristiana, secondo lui egemone, di Petrarca, Raffaello, Moro, Salutati, Pico, Valla, Ascham da quella naturalistica di Leonardo, Pomponazzi, o Machiavevelli. Chiarito questo, Montano chiede: potevano Ghiberti e Donatello essere meno devoti degli scalpellini anonimi di Chartres? e Petrarca, si poteva considerare meno religioso di Dante? Le opere di Michelangelo, Bembo, Ariosto, secondo Montano, sono esempi di un cristianesimo maturo, conciliato con la terra. Esse riflettono una sintesi tra la saggezza e la sensibilità antiche con gli ideali del cristianesimo.

### **"La verità può essere recuperato da continue conquiste intellettuali."**

Gli interessi di Montano spaziavano dalla letteratura alla filosofia politica, ed egli pubblicò studi sul pensiero politico di Aristotele, Marsilio da Padova, Dante, Pareto, Bellarmino, Machiavelli, Gramsci, Gentile, e Croce, naturalmente. Il suo atteggiamento personale verso la politica era di alto impegno culturale, e così si coinvolse intellettualmente e personalmente in quella che Montano chiamò "questa rissa cristiana". Non si può fare a meno di ricordare le parole di Poggio Bracciolini nel suo *De nobilitate* laddove sottolinea il merito degli italiani nella diffusione tra tutte le altre nazioni di una corretta comprensione dei concetti di *humanitas*, di *virtus* e in definitiva dell'arte e della scienza del vivere civile.

Allora non sorprende come Montano spesso esprima esasperazione per quei politici americani la cui nozione di *governance* non va oltre il mero aspetto tecnico del management, della gestione. Se da una parte Montano riconosceva i vantaggi materiali di un tale sistema, dall'altra parte ne coglieva le manchevolezze. Non potrebbe esserci nulla di più estraneo alla visione di Montano della separazione tra religione, cultura e politica che affonda le sue radici nella Riforma protestante. Con l'aggiunta di una buona dose di razionalismo illuminista, parzialmente digerito, ecco che abbiamo il sistema sociale e politico americano. Montano ritiene che siano questi fattori, unitamente alla lontananza dai vecchi rancori europei, che abbiamo portato gli Stati Uniti a raggiungere il loro fantastico successo economico. Per il resto siamo alla catastrofe morale. La tecnologia, senza una coerente filosofia di vita, non può guarire il malessere culturale che porta a una diffusa ignoranza e alla patologia sociale. *Governance* non è un giochetto per tecnocrati, ma espressione di una ideologia: se non è razionale e umana, è necessariamente incoerente e ingiusta. Sul movimento americano per i Diritti Civili degli anni '60 Montano scrisse una serie di saggi, prevalentemente nella sua rivista *Umanesimo*. Fu il solo a prevedere che il relativo progresso materiale dei neri, ottenuto attraverso proteste, boicottaggi e dimostrazioni, mancava di quel fondamento intellettuale e culturale che, solo, è capace di portare ad un miglioramento permanente nella società americana.

La sua previsione si è rivelata purtroppo realistica. Mentre la discriminazione è stata da tempo abolita, non si è avuto una parallela elevazione spirituale o culturale. I leader neri non sono riusciti a portare avanti la loro lotta al di là di denunce e richieste, o ad integrare i loro seguaci in una cultura più ampia e superiore. Purtroppo la lotta per i diritti civili è avvenuta in un momento in cui questa cultura superiore soffriva di fiducia in se stessa. Il risultato è stata una massiccia erosione degli standard sociali e intellettuali. La *Negro culture*, diceva Montano, aveva bisogno più di disciplinarsi che di "esprimersi". Periodiche proteste ancora hanno luogo, ma povertà, sovversivismo, evasione rimangono e sembrano essere mali inguaribili.

Montano aveva afferrato il "senso tragico della vita." Moralista troppo serio per rifugiarsi in irrazionalità kierkegaardiane di qualsiasi tipo, si guardava bene dal parlare di esaltazioni mistiche. Sapeva che nessun essere umano può afferrare tutti i misteri della vita o evitare il dubbio e il conflitto, come era consapevole che il meglio che può fare un intellettuale pubblicamente impegnato è indirizzare le proprie energie verso il bene. Il male può essere superato solo impegnandosi già in questo mondo, attraverso ardue scelte morali e culturali.

### **"La verità è diffusiva di sé".**

Dionigi l'Areopagita, (*Sui Nomi Divini e la teologia mistica*)

Il Centro Studi dedicato a R. Montano saprà raccogliere e ordinare il suo patrimonio bibliografico, costituito da decine di libri e centinaia di saggi. Questa messe di scritti non deve intimidire chi si avvicina ai suoi scritti interessato ad approfondire la sua opera, a partire da uno qualunque dei suoi centri di interesse. Poiché nel suo pensiero c'è continuità di sviluppo e di prospettive, e nessuna deliberata intenzionale oscurità. La sua scrittura, talvolta digressiva o prolissa, spesso bellicosa, è sempre coinvolgente e provocatoria, illuminata a tratti da lampi inaspettati di bellezza. Nel valutare l'eredità di Montano non dovremmo, infatti, dimenticare che la sua era una vocazione duplice, di insegnante e non solo di studioso. In verità, per i suoi studenti più sensibili Montano era un *domine praeceptor*, un *maestro*. La sua pedagogia era semplice e schietta: la comunicazione del sapere da maestro ad allievo. Ha preferito insegnare attraverso lezioni, non attraverso seminari o discussioni. Era un tacito presupposto per lui che l'acquisizione della conoscenza non è un traguardo per specialisti, ma una necessità per ogni essere umano. Quest'uomo, che ha scritto così prodigiosamente e che ha insegnato a tempo pieno, semestre dopo semestre, nei confronti dei suoi allievi non fu mai troppo stanco o occupato, mai troppo narcisistico o ambizioso. Montano non si risparmiava nel dare loro la più limitata e preziosa delle sue risorse personali: il suo tempo. Non c'erano orari di ricevimento sulla porta del suo ufficio che non era mai chiuso. Una lettera indirizzata a Montano avrebbe sempre ricevuto una risposta dettagliata. Egli ha seguito i suoi studenti dentro e fuori dell'aula, guidandoli nei loro studi e nelle loro tesi di laurea, aiutandoli a pubblicare i loro lavori, anche a proprie spese. Lo potevi avvicinare anche a mensa, e io stesso ho pranzato molte volte con il professore nel corso degli anni in cui ho studiato con lui presso la University of Illinois dal 1974 al 1978. La nostra conversazione non era mai banale o frivola. Posso dire, invece, che colloquiare con Montano è stato come seguire un seminario ininterrotto sulla cultura occidentale.

In un certo senso, almeno, Montano mostrava un tratto caratteristico degli intellettuali italiani, il desiderio di partecipare ad un impegno collettivo, di essere parte di una comunità di affini, studiosi e studenti. Purtroppo le sue speranze di fondare un movimento intellettuale o una scuola critica supportata da un flusso continuo di pubblicazioni non si è mai realizzato come, invece, avrebbe voluto. In America, in particolare, la realtà della vita accademica va in senso opposto a qualsiasi tentativo di questo tipo. I laureati trovano sistemazione in una molteplicità di scuole e università disperse in una vasta area geografica. All'interno di ciascuna università, ogni accademico è più o meno un mondo a sé. Alla fine Montano è rimasto un critico letterario noto ad ammiratori, occasionali colleghi e a molti studenti devoti. Ma eccettuati brevi periodi, la sua è rimasta, sostanzialmente, la scuola di un solo uomo, di un isolato.

Desidero in particolare ricordare due miei colleghi, allievi come me di R. Montano presso la University of Illinois. Ashton Townsley era un brillante studioso dei classici. Montano lo seguì nella sua tesi di laurea e lo introdusse al pensiero di Antonio Rosmini. Dopo la laurea, infatti, Townsley era entrato, come novizio, nel rosminiano Istituto della Carità. Morì prima dell'ordinazione, lasciando molti articoli raffinati e una tesi di laurea inedita. Patrick Byrd era un altro studente al quale il professore era particolarmente affezionato e che da lui fu guidato con attenzione nei suoi studi su Thomas More e Chrétien de Troyes. Byrd poi insegnò presso la Tuskegee University, fondata allo scopo di portare l'istruzione superiore tra la popolazione di colore. Egli sopravvisse a Montano meno di un decennio.

### **Fatti non foste uno viver venire bruti (Inferno XXVI).**

La professione della critica letteraria, come quella delle armi, richiede coraggio. Montano ne ebbe per tutta la vita, e anche quando la sua vista declinò, non diminuì la sua operosità. Anche nella malattia e nella vecchiaia, egli non smise di pensare, scrivere, discutere, progettare, studiare, né mai vacillò il suo impegno intellettuale. Giorno dopo giorno continuò la sua ricerca sempre indirizzata verso ciò che c'è di più alto e più nobile. Non c'è mezzo più insidioso e infallibile per sovvertire le basi di una società della distrazione degli intellettuali dai loro doveri. Montano sapeva che a questo processo di decadenza possono cooperare tutte le forze della barbarie con larghi strati di moderni intellettuali e che esso può passare largamente inosservato, quando non viene espressamente incoraggiato. Anche se questo significava per Montano essere sempre in lotta, egli non volle essere corresponsabile di tale rovina.

Fedele alla sua memoria, grato per la sua gentilezza, devoto alla sua memoria, io voglio così riassumere la lezione di R. Montano: "Dio premia tutto ciò che è nobile e alto nell'uomo e la sua ricerca di giustizia o di

bellezza." La sua mente ha trovato finalmente pace nelle belle parole di Beatrice, che ha cantato la "meravigliosa congruenza" del divino e dell'umano.

A te, mio *doctor doctissimus*, offro questo riconoscimento: che la vita senza l'arte è muta; che l'esperienza umana senza la poesia è priva di grazia, che la religione senza la ragione è oscurantismo, che la politica senza la moderazione è fanatismo. A te, *doctor doctorum*, io sono grato per quello che mi hai regalato: la luce per vedere le cose che durano; la *veritas* con la quale vivere, e soprattutto l'esempio, che ci ha mostrato come la ricerca della *sapientia*, è, di tutte le professioni, la più nobile.

Anthony Mazzone

21 ottobre 2011

(traduzione di Sebastiano Villani)